

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

«Trump protezionista È dell'Europa adesso la politica più aperta»

Economia. Elsig, esperto di commercio internazionale
«Usa e Cina si scontrano per il dominio del XXI secolo
Per la nostra industria ci sono anche delle chances»

CARLO DIGNOLA

Donald Trump ieri ha frenato sui nuovi dazi del 10% su importazioni *hi-tech* dalla Cina, che aveva annunciato per il 1° settembre. Le tariffe scatteranno il 15 dicembre, per non affossare gli acquisti di Natale. È una guerra di posizione, ormai. Manfred Elsig insegna Relazioni internazionali, ed è direttore di ricerca del World Trade Institute dell'Università di Berna. È un esperto di commercio, globale e regionale, integrazione europea, relazioni tra Ue e Stati Uniti. Ha tenuto corsi all'Università di Zurigo, alla London School of Economics, alla Summer School dell'Istituto Iseo.

Professore, da Trump in giù le politiche protezionistiche degli Stati si diffondono. Ma il commercio mondiale sta aumentando o diminuendo?

«Ci sono due linee di sviluppo, in effetti: una riguarda il commercio tra Stati Uniti e Cina, con i due attori che stanno alzando i



Manfred Elsig

dazi reciproci, a livelli molto alti».

In certi settori sono al 25%, o sbaglio?

«Su entrambi i fronti, sì. Naturalmente ci sono alcune eccezioni, prodotti, aree in cui la tensione non è così forte. L'alluminio, l'acciaio sono contesi, e la reazione dei cinesi è stata soprattutto sui prodotti agricoli: cercano di indirizzare i dazi su prodotti-target che siano in grado di modificare la politica economica degli altri Paesi».

Si tratta di un'azione politica, mi pare, molto più che economica.

«All'inizio, questo approccio dell'amministrazione Trump riguardava il Canada, il Messico, l'Europa e infine anche la Cina. Il problema era più di tipo economico: il deficit commerciale degli Stati Uniti è eccessivo, si voleva esportare di più verso queste nazioni e importare di meno. Nell'ultimo anno, però, quello con la Cina è diventato un confronto duro, e penso che sia subentrato di più il fattore politico fra due superpotenze ormai rivali. Gli americani si sono chiesti: come possiamo contenere un Paese che sul piano economico nei prossimi 10 anni sarà in grado di superarci? Dobbiamo cooperare o no? L'amministrazione Trump ha deciso una politica molto aggressiva per cercare di contenere questa Cina globale. C'è però anche un'altra linea di sviluppo del commercio, non impostata sul protezionismo: in certi settori l'integrazione internazionale sta procedendo, gli stessi Stati Uniti stanno per siglare un accordo con il Giappone, ne stanno applicando uno con il Canada, l'Asia sta cercando di aumentare le intese commerciali con il resto del mondo...».



AMERICA FIRST Donald Trump, abbracciato alla bandiera EPA/E.S. LESSER

Che conseguenze hanno i dazi?

«È interessante vedere come impattano. Ad esempio, gli Stati Uniti hanno aumentato i dazi sull'acciaio e sull'alluminio, e cosa fanno i cinesi? Cercano di venderli altrove. Per esempio in Europa. Dunque l'industria europea in questi settori finisce sotto pressione, e questo spinge l'Europa a sua volta verso politiche

protezioniste. Infatti il dibattito sta crescendo sempre più nell'Unione europea, ci sono Paesi - come il mio, la Svizzera - che cominciano a dire: dovremmo proteggere dalla nostra industria, è una questione di sicurezza nazionale... (una bugia). E gli Stati Uniti, che sono stati i fondatori dell'intero sistema del commercio internazionale, ora stanno tornando sui loro passi».

Già, è un po' strano: quando si parla Wto in effetti si pensa alla politica commerciale internazionale ameri-

cana, e ora questa «guerra» parte proprio da Washington...

«Il Wto è l'esito della politica degli Stati Uniti più quella dell'Europa, di una politica commerciale "atlantica", sostenuta anche dal Giappone, dall'Australia, accettata dall'India... Non dalla Cina, perché all'inizio non era parte dell'organizzazione: è nata come un'istituzione occidentale e poi è diventata globale. Oggi conta più di 60 Paesi membri. È ironico, sì, vedere che oggi i fondatori di questo sistema stiamo facendo marcia indietro, e gli europei cercano invece di proseguire su quella strada».

L'Europa può avvantaggiarsi di questa situazione?

«Può avere maggior accesso ai mercati della Cina in certi settori dove l'export americano è stato danneggiato. Anche gli europei possono cercare di espandersi. Devo dire che i sindacati europei, ad esempio quelli tedeschi, cominciano a essere molto scettici nei confronti della Cina. Temono lo scambio di alta tecnologia, il ruolo nascosto dei sussidi statali alle loro industrie».

La Brexit ha avuto qualche effetto sul commercio mondiale?

«Direttamente no, ora come ora è un problema interno all'Europa. Nel Regno Unito gli affari al momento sono fermi, e dopo l'uscita dalla Ue ci potrebbe essere un disastro oltre Manica, che di rimbalzo potrebbe colpire anche l'economia europea. Difficile fare delle previsioni ora. Quello che vediamo è che gli investimenti nel Regno Unito sono scesi, i costruttori d'auto chiudono le fabbriche, ci sono già degli effetti molto negativi. E vedremo un indebolimento dell'Unione europea, che avrà meno influenza sulle politiche nazionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO FRANCESCO GRILLO, ECONOMISTA, AUTORE DI «LEZIONI CINESI»

«Pechino ha uno Stato Indispensabile per crescere»

Quello che non è riuscita a fare con il marxismo-maoismo, la Cina lo sta realizzando con il capitalismo, impossessandosi di vaste porzioni territoriali e commerciali nel mondo. Ma qual è il segreto della crescita cinese? Sono più laboriosi o solo più numerosi di noi italiani? A queste domande risponde un saggio dell'economista prof. Francesco Grillo, editorialista di varie testate e ospite su La7, SkyTg24 e Rainews24. Ha pubblicato ora «Lezioni cinesi. Come l'Europa può uscire dalla crisi» (Solferino, pagine 208, euro 16).

«Che la produttività dei cinesi si riduca alla loro numerosità è una leggenda metropoli-

tana - dice -. In Cina vive il 18% circa della popolazione mondiale, sì, però ci sono anche il 7% dei treni ad alta velocità, più del 50% di imprese nuove non quotate in borsa, che valgono almeno un miliardo di dollari. I loro forti investimenti ad esempio sull'energia solare, li stanno facilmente arrivare prima di tutti gli altri alla parità del costo rispetto al carbone. E investono moltissimo: negli ultimi quarant'anni gli investimenti sono stati vicini al 40% del Prodotto interno lordo. E progettano metropolitane, alta velocità, tutto ciò che poi rende un Paese capace di crescere».

La Cina resta uno dei cinque Paesi del mondo a regime comunista: negli altri quattro (Cuba, Vietnam, Corea del Nord e Laos) ormai ci sono elezioni politiche, ma in Cina non si vota dal 1911: «I cinesi

hanno riversato all'interno del partito e dei parlamenti i problemi: in qualche maniera attraverso i dibattiti, intelligenze e competenze individuali si manifestano, e producono decisioni collettive. La democrazia - e questo dobbiamo ammettere che in Occidente si è inceppato - non è solo uno strumento per votare, ma per maturare delle decisioni su problemi che riguardano tutti. In Cina si conserva la democrazia come intelligenza collettiva, aspetto che noi stiamo perdendo».

Il confronto tra Cina e Stati Uniti invece è quello di due Paesi che si stanno giocando la leadership del XXI secolo: «I cinesi hanno il vantaggio di essere più Stato, di intervenire sulle città e sulle campagne per far vivere meglio i cittadini: e questo riesce peggio



Francesco Grillo

agli americani. L'Europa, rimane un po' tagliata fuori. Basta pensare alle grandi piattaforme digitali, le strade attraverso le quali si scambiano servizi, beni e idee: sono tutte americane o cinesi».

L'Italia, in particolare, produce sempre meno: che cosa s'è inceppato nella nostra catena produttiva? «Il confronto fra noi e la Cina

è molto interessante per cercare di capire che cosa non funziona più. Nel 1994 l'Italia superò la Francia e divenne la quarta potenza mondiale, ma da quel momento in poi c'è stato un declino che continua tuttora. Credo che si sia inceppata la questione della conoscenza, dell'educazione, del capitale umano. Dagli anni '90 il Paese spende in pensioni - che sono un sussidio per chi non lavora - quattro volte di più di quello che spende in educazione: spende nel passato quattro volte di più di quello che investe in futuro. I cinesi fanno esattamente il contrario, anche perché si trovano in una situazione demografica diversa. Ma i risultati alla fine si vedono. Sia per la Cina che per l'Italia la conoscenza è il vero petrolio sociale, l'unica modalità per produrre e progredire, ma noi abbiamo perso tutti i treni».

La nostra democrazia si risolve spesso, oggi, nella «lunghezza del dibattito che porta alle decisioni. Il beneficio della democrazia è quello di avere delle decisioni più formate e consapevoli. La sensazione forte è che in Italia abbiamo tutti i costi della democrazia senza più averne tutti i benefici. Credo

che sia fondamentale provare a trasformare la democrazia da intelligenza individuale in strumento di intelligenza collettiva. Lo stesso avveniva nella antica Atene ed è quello che un po' ci manca».

Il saggio di Grillo indica una serie di idee positive: «Abbiamo innescato una rivoluzione tecnologica di portata enorme, che come le rivoluzioni del passato ha bisogno di uno Stato, di decisioni collettive e di infrastrutture per essere completata. Gli americani nell'Ottocento costruirono le ferrovie per sfruttare il potenziale rivoluzionario delle fabbriche. Noi non siamo più in grado di fare cose del genere perché non abbiamo più uno Stato. I cinesi invece ce l'hanno. Siccome non abbiamo un sistema politico assolutista, non abbiamo altra strada che andare nella situazione opposta: approfondire, sviluppare il meccanismo della democrazia per farla diventare uno strumento della conoscenza in cui ci si confronta sui problemi».

Francesco Mannoni